Anno II. 15 Febbraio 1889. N. 3.

# Cesare Beccaria

Ricreazioni letterarie del 2° Corso Liceale

## Bozzetti intimi

Entra a passi frettolosi, sale alla cattedra. In piedi, si sveste della sua pelliccia ricoperta di panno verde, e dopo averla ripiegata l'adagia sopra una sponda.

Si siede, si accomoda, e, poggiando i gomiti sul davanzale, scorre un certo libretto che ha levato in quel momento dalla tasca.

È un bell'uomo, se vogliamo: ancor giovine, in carne, di statura media: baffi e capelli neri e folti: cammina leggermente curvato.

Ecco, apre la bocca, parla: ha una voce sonora, ma alquanto monotona: la pronuncia è un amalgama, non so se per arte o per natura, fra il toscano e il siciliano.

- Quelli che non hanno portato il componimento ieri l'hanno portato oggi? -

Alcune teste assentono.

- Eh! santo cielo! C'è bisogno che lo domandi io per bacco? Su presto, raccolga lei Battaglia questi lavori. -

Lo studente ubbidisce.

- Manca nessuno? -

Uno scolaro: - io! -

- Lei? E diavolo, perchè? -

- Scusi, ho una mano ammalata.... non posso scrivere. -

Ferrieri maliziosamente: E da quando?

Poi viene la volta della correzione dei componimenti

-Sentiamo lei, bravo. Quale tema sceglie?

- "Le parole sono cose" -

- E sta bene. Legga, su, svelto.

Ma, ma; tre volte questo "entusiasmi" in un periodo.

Le pare? Metta ammirazione, non saprei, meraviglia, per suscitare, per trascinare, non saprei.

Ma che diavolo mi va dicendo, caro figliolo. Non voglio io sentire che la nostra indipendenza l'abbia fatta il tale piuttosto che il tal altro, Garibaldi piuttosto che Vittorio Emanuele; l'abbiamo fatta tutti: i martiri col loro sangue: gli scrittori col loro pensiero, i ricchi col loro denaro, i poveri col loro eroismo.. Insomma è un fatto complesso, assai complesso - Avanti.

- Eh! eh! quell' "ambiente" che brutta parolaccia! Segni, segni improprietà.

Perchè quella "spinta" santo Cielo! ma dica impulso, avanzamento, che so io.

E questo qui.....è uno sproposito via, via.

Cancelli questi che: non vede che ce ne sono quattro in due righe?

Sì, non c'è male sa, ma diluisca, diluisca assai: gli esempi sono buonini: ma mi raccomando, rifugga dal parlar risonante, dai concettini, dai soliti luoghi: però non c'è male: noto qualche progresso: ma legga, legga mi raccomando..... sette in più.

Sandro

## Omero e Virgilio

Virgilio d'ogni altro poeta onore e lume, non riesce eccellente nella poesia epica, che in quei punti dove specialmente prevale l'affetto: poeta gentile, come lo ebbe a chiamare più volte Dante, egli non era nato per le guerre e le stragi, e, vissuto in un'età d'oro, come disse più tardi, potè passare la sua vita quietamente, se si levi la sua prima gioventù, nella quale ebbe a soffrire qualche travaglio. Ogni sentimento più delicato, che però in alcuni casi può sembra-

ce paura, ogni minimo affetto che egli esprime ci può commuovere, mentre ci addormenta la figura di Anchise e ci fa compassione, senza destarci pietà, la meschina figura di Enea che sembra un eterno piagnucolone e nello stesso tempo ci muove al riso il continuo sbagliare le profezie e la dabbenaggine di Enea – Ma bisogna por mente ai tempi in qui viveva Virgilio, qualora si voglia confrontare il suo lavoro con quello di Omero. Omero costretto ad errare di luogo in luogo in tempi in cui duravano le guerre tanto esterne quanto interne, e raccogliendo le leggende di fatti meravigliosi doveva educare maggiormente il suo gusto a cantare le guerre ed il sangue, mentre Virgilio cresciuto nella quiete campagnola e trascorso il resto dei suoi anni fra il lusso e le mollezze di cui lo circondavano Augusto e Mecenate, doveva aver l'animo più effeminato (mi si perdoni l'espressione) e più gentile.

J. M. Mitchell

# Come ragiona il pessimista.

La vita umana! Che cos'è mai? Una brevissima strada che conduce dalla culla al camposanto: una strada malagevole, ardua, sul cui suolo spuntano mille rovi e qualche solinga violetta, una strada in cui si pigiano centinaia e centinaia di persone, che si urtano, si danneggiano reciprocamente per arrivare ad una meta sconosciuta e ciononostante ardentemente bramata, a cui danno il nome di felicità. I miseri viaggiatori stanchi, affranti, vedono lontano lontano uno splendido giardino, ove la fantasia imagina quanto di più bello e di più attraente può desiderare l'animo umano, ma quanto più s'avanzano nell'arduo sentiero, incespicando ad ogni passo e graffiandosi ad ogni istante, tanto più l'abbagliante miraggio sembra allontanarsi dagli occhi loro, finchè o cadono spossati dalla lunga fatica, o scivolano in un orrido abisso ove trovan la mor-

te. Così tanti stenti, tante ansie tanti martirî vanno a risolversi nel nulla e per riposarsi da tante fatiche l'illuso pellegrino che sperava dissetarsi alla fonte del piacere trova il freddo sepolcro colle sue tenebre ed i suoi vermi e per compensarsi di tanti tormenti altro non trova che un orribile oblio.

## Come ragiona l'ottimista

Ah! no. La morte non è lo scopo della vita, ma non è altro che il mezzo di cui la vita si serve. Tutto in natura si svolge secondo una provvida legge di evoluzione, tutto cresce e si perfeziona finchè raggiunge il massimo equilibrio possibile, e se raggiunto questo rifà il cammino percorso e si dissolve non è che per permettere ad altri esseri di sorgere e di svilupparsi in modo da non alterare l'equilibrio universale. No, l'uomo non ha ragione di lagnarsi della vita, giacchè se egli crede trovare in essa molti dolori e pochi piaceri è perchè essendo questi più frequenti non se ne cura neppure, curandosi molto invece degli inevitabili dolori da cui esso è afflitto. E dopo che l'uomo ha goduto dei candidi tesori che gli presenta la natura, dopo che esso ha lavorato abbastanza nel miglioramento della sua specie ed ha trasmesso a nuove creature il misterioso fuoco della vita, non è forse giusto ch'egli ceda il posto a nuovi lavoratori?
Non è forse giusto che la materia che la natura gli ha prestato e che ormai non è più atta al suo scopo ritorni nel gran turbine della circolazione della materia e del moto, entrando a far parte di nuovi esseri che alla lor volta compiranno la missione a loro assegnata dalla natura?
Ah! miei cari pessimisti! voi volete troppo e se la natura vi ascoltasse e lasciasse vivere eternamente alcune creature, l'equilibrio meraviglioso dell'universo cesserebbe e tutto si dissolverebbe.
Del resto voi non morrete interi. La morte non è altro che l'ancel

IL ROMANZO
Annina

la della vita: dalla vostra forma quando si sarà dissolta sorgerà un esercito di forme nuove e voi rivivrete inconsciamente sotto mille nuovi aspetti. E se avrete fatto in modo che il vostro nome non cessi con voi, rivivrete nella memoria dei posteri e godrete quell'immortalità che è desiderio di tutti. All'opera dunque! E giacchè la natura vi ha concesso di vivere, ponete a buon frutto questi anni preziosi e usatene sapientemente in modo da procurare il maggior utile possibile a voi stessi e all'umanità intera.

*G. Peregni*

# Nome di donna

Donna è un vocabolo tratto dal latino domina e adottato dai cavalieri del medio evo in omaggio alla compagna dell'uomo, che per la delicata conformazione, per la sensibilità e debolezza dell'animo per la precoce e vivace fantasia, è certo l'essere più gentile e più bello della creazione. Essa simboleggia quasi l'eterna natura così continua nei suoi moti, così infinita nelle sue gradazioni, così multiforme nei suoi atteggiamenti. Essa, in tal modo idealizzata ispira un amore breve, ma sublime come l'estasi, o come la luce del genio, ed effonde con lo sguardo, col sorriso, col nome un'emozione che sembra un canto di giovinezza fremente. Il Magistri infatti (vedi V. Hugo: Notre Dame cap. IV pag. 7) sostiene essersi certi nomi di donna dotati d'un prestigio così soave e misterioso, che basti pronunciarli durante un'esperienza perchè il fuoco divenga oro, e Manù dice che la bocca d'una donna è costantemente pura: è un'acqua corrente, un raggio di sole: il suo nome emana una serena dolcezza simile al profumo dei fiori, e deve essere gradevole, dolce, fantastico: finir con vocali lunghe e somigliare a parole di benedizione........ Come si vede Manù adorava le

donne, più che ora non si faccia, ed affermava che là dove esse son disprezzate è inutile pregar Dio. E quanta potenza abbia un nome di donna ben lo sapeva Claudio Frollo che meditando sulle pagine di Zoroastro, di Averroe, di Flanel ripeteva fra sè e sè il nome della misera zingara, dell'infelice Esmeralda: ma questo nome suonava a lui come un inno d'amore, come un sorriso sarcastico, come un grido d'angoscia. E il disgraziato gemeva leggendo le ardenti frasi dell'antico poeta-. Alcuni nomi, infatti, racchiudono in sè una grazia soave, una mollezza civettuola, una gentile serietà. Tutte le parole sdrucciole, per esempio, hanno un'espressione languida che è indefinibile: tali sono i nomi di Angiola, che rimembra le eterne visioni del poeta e dell'apostolo, e che per la naturale flessuosità delle lettere sfugge dalle labbra come un bacio: di Laura, di Elena, di Ines.... Le parole piane hanno invece un non so che di più tranquillo come in: Beatrice, Lida, Giacinta, Amelia, Silvia, Adele, Edvige, Aida, Anna.......ma spesso basta un aggruppamento di suoni per cambiarne l'espressione onde Maria, Sofia, sembrano una lieve carezza. Altri, al contrario, per la riunione di certe consonanti, e in special modo quelli tolti dai nomi maschili, sono sgradevoli all'orecchio: Guglielma, Carlotta, Giuseppa, Francesca, ma la finezza della lingua dà loro un diminutivo, onde Guglielmina, Giuseppina, Luigina, Annetta; e della soavità dei diminutivi abbiamo una prova nei versi di Catullo e di Adriano. Non parlo poi delle reminiscenze grandi che hanno dato posterità ai nomi di Angiola, Beatrice, Laura Fiammetta, non parlo di quelli a cui la donna con la sua sfolgoriante bellezza, e con il tenero amore infonde un'espressione eccezionale: saranno queste utopie, vani fantasmi, ma sovente l'amore si riduce a un nome e questo amore è così puro e santo che non può essere rinnegato, è tale che può essere goduto alla chiara luce del sole.

G. Gori

# Notturno.

Alla signorina G. M.

La luna imbianca dal cielo di un azzurro soffuso le care acque del Garda che tremolano scintillando.

Salò, candida, dalle cento casine allineate si specchia leggiadra ninfa, nel lago e sorride protetta dal monte che dietro le si inalza, come padre aitante.

Laggiù nella mite notte lucente, lontano lontano, nereggia il Baldo; più vicino, su la punta del golfo, si protende nell'acque, tronca e severa, la rocca di Manerba regina dal ciglio torbido. Di contro a Salò su la riviera opposta, radi e neri s'inalzano i cipressi; è il cimitero; sono bianche e gentili le tombe; i morti dormono in pace. Acutamente odorano i cedri e gli aranci.

Nel silenzio, un tonfo di remi; la bruna barchetta scorre leggera sull'acque chiarissime; i remi, emergendo, grondano come di liquido argento. Odi la voce soave di un mandolino; il tocco è languido, affascinante; il suono sale e si perde come profumo.

Ad una terrazza di marmo appare, come dolce visione, la bianca figura di una fanciulla. La luna, silente viaggiatrice, sorride. È mezzanotte.

I rintocchi della mistica campana, lenti e gravi, si diffondono con molle vibrazione, e vanno allontanandosi a poco a poco morendo nell'aria tiepida, come sospiri d'amore

Alessandro Tassoni

3 Febbraio 1889